

LUCIANO CHICCHI E IL RAPPORTO TRA SOCIETÀ E ISTITUZIONI

“Abbiamo bisogno di protagonisti della nostra società civile che entrino in politica accettandone i rischi e non esigendo garanzie prelieve e status pre assicurati; abbiamo bisogno (nelle istituzioni e nella società) di persone che sappiano vivere la terzietà del loro specifico ruolo senza intrupparsi nella diabolica ambizione di diventare parte che governa; abbiamo bisogno di classi dirigenti che nascano dal basso, capaci cioè di interpretare quel che avviene nei fili d'erba e nei cespugli della realtà”.

Non è un manifesto di qualche decina di anni fa, sono parole scritte di recente da Giuseppe De Rita a proposito di ciò che, a suo giudizio, servirebbe oggi al nostro paese.

Parole, in qualche modo, senza tempo, la cui pregnanza appare tale da renderle attuali e piene d'interesse in pur diversi contesti storici.

In esse si sarebbe certamente riconosciuto un uomo come Luciano Chicchi, scomparso nel novembre scorso.

Uomo della società civile, impegnato nelle istituzioni, nella politica, nell'economia, nella cultura.

Un personaggio a tutto tondo, si direbbe. Ma non era certo la voglia di protagonismo ad animarlo, bensì una grande curiosità per la vita, sostenuta dal desiderio di portare il proprio personale contributo, il proprio 'mattoncino' per la costruzione della casa comune. Sempre, anche quando, culturalmente, il senso della casa comune nella cosiddetta opinione pubblica andava smarrendosi.

Formatosi nell'alveo del cattolicesimo sociale, Chicchi aveva fatto propria la lezione di Achille Ardigò sulla centralità dei 'mondi vitali', nella convinzione da un lato che un corretto e proficuo assetto civile non potesse che reggersi sul riconoscimento del primato della società e su di un equilibrato rapporto con l'organizzazione statale, dall'altro lato che la ricchezza apportata dall'articolazione della società fosse un indispensabile motore per lo sviluppo delle comunità locali e del paese.

Questa convinzione è stata il filo conduttore e il maggior tratto distintivo della presenza di Chicchi nei diversi ambiti che ha toccato nel corso della sua intensa vita professionale e pubblica.

Lo si riscontra nel fervore dell'impegno per far nascere opere che nel tempo hanno poi acquisito notevole spessore e radicamento. È il caso, alla fine degli anni '60, di Promozione Alberghiera a Rimini, la prima cooperativa di albergatori in Italia, poi diventata un colosso del settore. O dell'Associazione, oggi trasformata in Fondazione, che sostiene un importante presidio ospedaliero in Zimbabwe. O, ancora, della cooperativa editoriale che raggruppa le iniziative giornalistiche della Diocesi di Rimini. Opere nate, appunto, dal basso, dall'attenta osservazione di quei *“fili di erba e di quei cespugli della realtà”* di cui parla De Rita, e dal desiderio di dare mani e gambe a concreti tentativi di risposta ai bisogni riscontrati.

In Chicchi questa passione sociale nasceva dal profondo credito dato alla persona umana.

La sua straordinaria capacità di 'vedere' l'animo delle persone, di valorizzarne i pregi, di stimolarne le qualità gli hanno consentito di intessere una rete di rapporti di grande rilievo. E di investire sui giovani. A Rimini, come anche a Bologna, Chicchi ha aiutato a crescere generazioni di ragazzi, molti dei quali sono poi diventati manager e professionisti. Coinvolgendoli e contagiandoli con il suo interesse per la realtà e la costruzione sociale, per la *'presenza'*, come diceva lui. Pochi ricordano l'avvio informale, quasi avventuroso, nella Rimini di inizio anni '70, del Centro Studi Turistici, fucina artigianale ma appassionata in cui si sono misurati e formati giovani che oggi sono parte della classe dirigente, locale e non.

“In coscienza”, diceva spesso, *“ho concepito il mio agire e il mio lavoro come un servizio”*. Questo aspetto, che si potrebbe ascrivere alla dimensione del gratuito, ha sempre caratterizzato il suo rapporto con le situazioni in cui, volta per volta, si è trovato a vivere e ad operare. Persino nel suo

lavoro, che lo ha visto spesso pioniere, come, agli inizi degli anni '60, all'Azienda di Soggiorno di Rimini, o, successivamente, dapprima all'Ente Fiera della stessa città (vera e propria scommessa degli anni '70), e poi a quello ben più collaudato di Bologna.

Collegi e collaboratori lo ricordano ancora non solo per le capacità manageriali, ma in particolare per lo spessore umano, per la disponibilità costante a ricercare soluzioni, sempre tenendo conto della complessità dei fattori in gioco nelle diverse vicende, mai lamentandosi.

Lo stesso atteggiamento lo ha accompagnato nel lungo e delicato percorso per la nascita e il consolidamento del Polo Scientifico Didattico di Rimini nell'ambito del decentramento dell'Università di Bologna. Conoscitore della realtà e dei meccanismi dell'Alma Mater, Chicchi si era battuto per portare in Romagna sedi dell'Ateneo e per creare un'ampia realtà diffusa sul territorio sub regionale. Quello che all'inizio poteva parere soltanto un sogno coltivato insieme a precursori come Giuseppe Gemmani, Maria Massani, Luciano Manzi, nella prima metà degli anni '90 era divenuto una realtà. Rimini, come Forlì, Cesena e Ravenna, poteva ospitare una sede universitaria. Inizialmente centrata, per vocazione cittadina, sul tema del turismo (il corso di Economia del Turismo) e poi cresciuta fino ad abbracciare una pluralità di discipline, unite tuttavia dal comune denominatore dell'attinenza alle caratteristiche socio economiche dell'area provinciale riminese.

Divenuto poi Presidente della società di gestione del Polo locale, carica che ha ricoperto con passione fino alla repentina scomparsa, Chicchi ha lavorato alacremente per il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche e private riminesi attorno alla 'scommessa' dell'Università e per la crescita delle attività didattiche e di ricerca in collegamento con il territorio. Un lavoro costante, discreto, spesso oscuro, nel quale emergevano le sue indubbie e riconosciute doti di mediatore. Scherzosamente gli amici lo accusavano di 'doroteismo', tuttavia in Chicchi la mediazione non era sinonimo di compromesso, era semmai l'espressione di una particolare capacità – merce invero sempre più rara - di individuare la migliore sintesi possibile in funzione del bene comune.

Ma è stato soprattutto nell'esperienza compiuta al vertice della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini che questa dimensione di servizio ha potuto coniugarsi più compiutamente con la sensibilità culturale che lo contraddistingueva.

Luciano Chicchi è stato colui che, letteralmente, ha messo in piedi la Fondazione riminese, strutturandola gradualmente e facendola diventare nei 15 anni della sua presidenza una delle istituzioni più autorevoli del territorio.

Alla luce di una profonda convinzione: la Fondazione, per eredità storica ma anche per evoluzione giuridica, è un soggetto autonomo della società civile, società che rappresenta e insieme tutela. Certamente consapevole dei suoi compiti istituzionali d'interesse pubblico generale, e sempre aperta al dialogo, al confronto e alla collaborazione con gli enti territoriali. Ma avendo come *mission* principale l'esercizio della sussidiarietà: promuovere e valorizzare i tentativi positivi dei soggetti della società civile nel ricercare e organizzare risposte alle istanze più avvertite dalla comunità locale.

Chicchi era profondamente convinto che la forte spinta in direzione delle autonomie locali e della cosiddetta democrazia partecipata, che a partire dagli anni '60 e '70 si era manifestata nel paese e che era stata interpretata prevalentemente in termini di decentramento amministrativo dell'apparato statale, potesse e dovesse trovare un'ulteriore e necessaria evoluzione proprio sul terreno della sussidiarietà orizzontale. Riteneva, in sostanza, che il forte accento posto sui contenuti dell'art. 5 della Costituzione (*La Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali; attua..... il più ampio decentramento amministrativo....*) dovesse trovare integrazione e completamento nella parallela, necessaria riscoperta e attuazione dell'art. 2 della Carta, laddove si stabilisce che *"la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità"*.

Era un tema su cui già aveva lavorato nell'ambito dell'esperienza politica maturata negli anni '70 e '80 come consigliere comunale e come segretario provinciale della DC riminese, altro luogo di 'servizio' alla comunità locale, affrontato con un respiro ed un orizzonte ampi e tesi a cogliere nel lungo periodo i riflessi ('*strategici*', soleva definirli) delle scelte programmatiche e progettuali compiute.

Con la Fondazione Cassa di Risparmio la questione della valenza dei corpi intermedi nella realizzazione di una effettiva sussidiarietà e di una corretta articolazione dei rapporti tra stato, mercato e società si fa, per Chicchi, più tangibile, più sperimentabile. Prende corpo quella battaglia per la difesa dell'autonomia delle Fondazioni bancarie che negli anni '90, e fino alle sentenze n. 300 e n. 301 assunte dalla Corte Costituzionale nel 2003, ha visto mobilitarsi numerosi soggetti civili e personalità, fra le quali lui stesso.

Non una battaglia corporativa, come sbrigativamente (o interessatamente?) taluni hanno voluto liquidarla, ma una battaglia di libertà, per la salvaguardia di un assetto autenticamente democratico che ha nella tutela e valorizzazione delle formazioni sociali un caposaldo sostanziale e non rinunciabile.

Chicchi si spese molto per questo obiettivo. A Rimini, in seno all'Assemblea dei Soci della Fondazione, e nell'ambito dell'Acri (l'Associazione nazionale di categoria delle Fondazioni bancarie), assieme a figure di riferimento di primo piano come Giuseppe Guzzetti e Antonio Patuelli, con le quali condivise visione e percorsi.

Oggi, a 10 anni dalle sentenze della Suprema Corte, e davanti al perdurare della messa in discussione, da parte di taluni ambienti politici ed economici, delle prerogative di autonomia delle Fondazioni bancarie quali soggetti giuridici di natura privatistica, si può forse apprezzare ancor meglio la valenza e la lungimiranza di quella battaglia.

Appare a tutti più evidente che, se dovessero affermarsi logiche di 'pubblicizzazione' delle Fondazioni bancarie, ciò non riguarderebbe appena il destino di tali istituzioni, ma rappresenterebbe un duro colpo all'autonomia della società civile ed un rilevante passo indietro nel percorso di affermazione della libertà e di una reale democrazia *del e nel* nostro assetto istituzionale.

Luciano Chicchi ne era ben consapevole, capiva che in un sistema formalmente democratico può essere fragile il confine tra rispetto e promozione della sfera sociale da un lato ed eccesso di presenza dell'apparato pubblico dall'altro. Per questo ha dedicato tempo, impegno ed energie per dar corpo ad obiettivi di democrazia sostanziale e per il riconoscimento di quella 'terra di mezzo' tra stato e mercato che peraltro è sempre stata protagonista primario ed essenziale della storia di sviluppo culturale ed economico del nostro paese. Una 'terra di mezzo' fatta di solidarietà, di volontariato, di gratuità, di filantropia, di assistenza, di opere, di innovazione sociale, di economia civile, di iniziative *non profit*, di tutto ciò che un popolo è capace di originare autonomamente nel suo libero confrontarsi con la realtà di tutti i giorni.

Oggi - in una fase storica che sembra dominata da gravosi interrogativi ingenerati da fenomeni come la globalizzazione, la virtualità, la sovranazionalità dei poteri - quel popolarismo vissuto di cui Luciano Chicchi si è fatto interprete nella sua operosa esistenza sembra mostrare intatta tutta la sua attualità e, ci si consenta, utilità.

Massimo Pasquinelli